

Tavola rotonda del 23 aprile 2009

Pontificia Università Gregoriana.

APERTURA DELLA TAVOLA ROTONDA

**R.P. SERGIO BASTIANEL,
VICE RETTORE ACCADEMICO DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA**

Sfortunatamente il Cardinale Padre Vanhoye non potrà essere presente, a causa di un altro impegno all'estero, che non gli avrà consentito di arrivare in tempo. Ci ha tuttavia lasciato il testo della sua relazione che sarà letto dal nostro Padre Jacek Oniszczyk.

Sono contento di essere qui a fare gli onori di casa questo pomeriggio a questa occasione. Per noi è anche qualche cosa che si inserisce in maniera stretta sotto il profilo delle persone all'attività che svolgiamo. Il direttore della nuova casa editrice Convivium Press, che sarà poi il primo a prendere la parola, il Prof. Rafael Luciani, assieme al suo collega Felix Palazzi, sono due nostri ex alunni: hanno fatto qui da noi in tempi recenti, nel 2003, la licenza e il dottorato in teologia dogmatica. Stanno insegnando entrambi nella nostra università Andres Bello di Caracas. Con questa loro iniziativa editoriale mostrano interesse per l'Università; vogliono avere un rapporto non soltanto occasionale con essa; assumono infatti la traduzione della collana «Retorica Biblica», hanno anche pubblicato due opere di Sua Eccellenza Padre Ladaria e altri progetti sono in corso. Mi piace che questo sia nato anche in collaborazione con la nostra editrice Gregorian & Biblical Press e non soltanto in rapporto con singoli autori.

Ebbene abbiamo qui occasione di mettere assieme diverse coincidenze. Inizieremo con la presentazione della nuova casa editrice, Convivium Press. Il Prof. Luciani ci dirà in che cosa consiste l'orientamento, la politica di questa editrice. Una delle collane della Convivium Press è la collana «Rhetorica semitica» nella quale sono già stati pubblicati due volumi, il primo in spagnolo, il secondo in inglese. La presentazione del primo volume è stata preparata dal Cardinal Vanhoye, Presidente onorario della Società internazionale per lo studio della Retorica Biblica e Semitica, che sarà letta, come ho detto da Padre Oniszczyk, il quale collabora a questo progetto. Il secondo volume, trattando della sura quinta del Corano, sarà presentato dal Padre Körner, pro preside dell'Istituto di studi interdisciplinari su religioni e culture. Il Padre Donath Hercsik, decano della Facoltà di Teologia, presenterà poi i due volumi in inglese di S.E.R. Monsignor Luis Ladaria. Infine abbiamo ancora un'altra coincidenza: celebriamo oggi San Giorgio, il quale è patrono del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio. Il Signor Ambasciatore Giuseppe Balboni Acqua, Segretario Generale dell'Ordine di San Giorgio, presenterà il volume degli Atti del primo convegno della RBS intitolato *Retorica Biblica e Semitica 1*, la cui

pubblicazione nella collana «Retorica biblica» presso le Edizioni Dehoniane Bologna, è stata resa possibile grazie al generoso appoggio dell'Ordine.

Sono lieto infine di trasmettere il saluto e gli incoraggiamenti del decano della Facoltà biblica del Pontificio Istituto Biblico, Padre Pietro Bovati, peraltro Presidente della Società internazionale per lo studio della Retorica Biblica e Semitica. Non ha potuto essere presente perché è in atto la plenaria della Pontificia Commissione Biblica di cui fa parte.

Adesso passiamo la parola al Prof. Luciani, che ci presenterà l'orientamento della Convivium Press.

Presentazione di *Convivium Press*

Prof. Dr. RAFAEL LUCIANI
Direttore dell'editrice *Convivium Press*
Direttore della Scuola di Teologia della Università
Cattolica Gesuita «Andrés Bello» (Caracas)

S.Em.R. Cardinal Albert Vanhoye sj
S.E.R. Luis F. Ladaria sj
S.E. Ambasciatore Giuseppe Balboni Acqua
Prof. Sergio Bastianel sj
Prof. Donath Hercsik sj
Prof. Felix Körner sj
Prof. Roland Meynet sj
Prof. Félix Palazzi von Büren
Fratelli e sorelle

In questi pochi minuti, vorrei condividere con tutti Voi l'orizzonte e il fondamento etico ed epistemologico che ispira questo progetto editoriale, *Convivium Press*, che offre – con le sue pubblicazioni, edite in una forma esteticamente molto curata – un rinnovamento della forma con cui il pensiero sulla nostra realtà umana si presenta come parola ispirata da una saggezza teologica, capace di assumere la sfida e il clamore odierno, per un vero riconoscimento delle differenze attraverso il *pathos* della riconciliazione e il risanamento delle relazioni umane ancora da conciliare.

L'orizzonte e la proposta: umanizzazione verso l'*homo convivalis*

Creare un libro significa aprire uno spazio per l'incontro con sé stesso, ma soprattutto con ciò che è altro da sé. Ogni libro contribuisce alla crescita della coscienza della collettività ma, anzitutto, del soggetto particolare che riesce ad avventurarsi attraverso le sue pagine, per trovare qualche novità capace di illuminare il proprio cammino di modo definitivo. Si tratta di uno spazio che si dona come proposta e testimonianza, ma anche come mezzo attraverso cui circola un'onesta ricerca di accoglienza di ciò che è diverso da sé e di ciò che può offrire riposo e senso a sé stessi.

Presso *Convivium Press* prendiamo sul serio il peso e l'altezza delle parole che pubblichiamo perché in esse, esprimiamo ciò che crediamo ed amiamo, ciò che cerchiamo e desideriamo, e ciò che ancora non decidiamo e ci manca da incontrare. Le

nostre parole sono scelte per misurare e testimoniare la profondità di ciò che ogni soggetto umano è (stato) chiamato a costruire nella trama della propria vita condivisa con gli altri.

A partire da questa pretesa, il lettore può trovare nei nostri libri, opere che provocano, che mettono in movimento, cercando la verità della riconciliazione come orizzonte della nostra umanizzazione. Oggi sono tanti quelli che esclamano come Qoélet: «*Vanità di vanità, tutto è vanità*» (Qo 1,2), perché non trovano ancora un riposo vero ed autentico, onesto e felice, negli altri, appunto perché non si sono finora incontrati con un'altra vita che sappia accoglierli gratuitamente e fecondamente. Non possiamo permetterci di abbandonarci a quel lamento che grida: «Sono giunto al punto di disperare in cuor mio per tutta la fatica che avevo durato sotto il sole» (Qo 2,20). I nostri autori scrivono parole che sono testimonianza che sgorga dal loro sudore e dalle loro lacrime, ma anche da esperienze felici e di riposo accogliente. Per questa ragione, siamo capaci di richiamare all'urgenza odierna di un *pathos* ispirato sulla compassione e la riconciliazione di tutte passioni assunte. Questo significa credere in un dialogo fraterno, nella riparazione delle relazioni e nel riconoscimento delle differenze umane, culturali e religiose. Parole, tutte queste, che non sono semplici nozioni ma pensieri che portano realtà, e che vogliono incontrare nuovamente la possibilità della convivenza umana, per non gridare mai: «Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?» (Qo 1,3).

In questo orizzonte nasce *Convivium Press* nel 2007, da un gruppo di teologi e professionisti, nel tentativo di creare un interscambio tra culture e religioni. Per ciò, pubblichiamo in spagnolo ed in inglese, come segno di universalità. E lo facciamo attraverso 5 grandi linee editoriali che cercano di promuovere la fraternità e la giustizia tra le persone, le culture e le religioni. Queste linee sono: la Teologia, gli Studi di Testi Biblici e Semitici, la Filosofia, la Letteratura e la Spiritualità. Cinque vie, cinque forme della parola, ma un solo orizzonte di testimonianza e di umanizzazione. Tutto questo è presentato con la più piena estetica grafica possibile, capace di attrarci verso quella esperienza dove il *pulchrum* esteriore si fa espressione del *bonum* interiore di contenuti offerti.

Possiamo dire che questo progetto chiamato *Convivium Press*, nasce sulla via dell'*intellectus amoris*, dove il mistero dell'alterità si fa *concretissimum* attraverso le parole umane che lo esprimono. La nostra, più che una casa editrice, è una proposta di pensare le relazioni umane e le stesse con Dio, nel cui orizzonte si inserisce un'*episteme convivalis* delle differenze assunte e riconciliate. Dunque, le nostre pubblicazioni sono state scelte per suscitare, provocare e testimoniare, da diverse prospettive, tutto quanto si muove in direzione dell'umanizzazione del soggetto odierno, affinché si possa realizzare come *homo convivalis*. In altre parole: che egli possa raggiungere la sua *vocatio plena* nel segno di un'*episteme della relazione*, del convivere, della riconciliazione, della fraternità e del riconoscimento dell'altro in quanto fratello, che è più della tolleranza proposta al soggetto moderno dove l'altro è sempre, al massimo, un meramente esistente da ricevere in un suo spazio proprio, ma non è mai assunto nella fraternità che umanizza e riconcilia.

**Le prospettive e il fondamento del nostro orizzonte:
parole che promuovono differenze riconciliate**

Convivium Press vuole offrire la sua proposta sulla prospettiva di un uomo *convivalis*, il cui fondamento è l'alterità di cui lui, in ultima istanza, è immagine e somiglianza. Un uomo aperto alla realtà del *Semper Maior*, ma allo stesso tempo, chiamato ad assumere la propria realtà in forma definitiva, sempre sul *pathos* della compassione dove l'alterità si fa possibile sulla via di un amore che solo sa accogliere in sé un altro da sé.

Possiamo riassumere in 4 punti il fondamento del nostro orizzonte editoriale:

1) **Un *homo convivalis* realizzato in una relazionalità riconciliata.** L'apertura di ogni persona verso una realtà sempre più grande porta in sé il germe delle differenze. Siamo aperti verso un cammino di ricerca di realizzazione del proprio nostro modo creaturale come modo *convivalis*, che si snoda verso una *praxis* del riconoscimento dell'altro, verso un'alterità reciproca nella nostra relazionalità riconciliata. Questo esige di pensarci come persone inserite nella trama delle relazioni in cui ogni persona è chiamata a trovare il proprio riposo a partire da un altro da sé, senza che questo sia il proprio annullamento, ma la vera autoaffermazione come soggetto libero nell'accoglienza.

2) **Un *pathos* dell'assunzione compassionevole.** Capiamo che questa antropologia, gudaico-cristiana, si fonda sulla base della comprensione del soggetto umano a partire dalla logica dell'*assunzione* della propria realtà in processo, ma vissuta compassionevolmente con sé stesso e con gli altri. Questo vuol dire che la differenza – e ancor più: le differenze –, sono assunte nella radicalità di un amore che si dà vivendo ed assumendo contraddizioni nello sviluppo delle relazioni quotidiane, fino all'estremo secondo cui la forma (*Gestalt*) umana non può essere pensata e scoperta nel suo simile perfetto, se non nella sua difformità storica (*Ungestalt*) e nel processo compassionevole del proprio riconoscimento, che trova vera pace in una *praxis* di misericordia. In questo modo, la condizione umana si riconosce nello scandalo e nell'illogico, tra passione e compassione, verso la gloria della sua sopra-forma (*Übergestalt*), in cui trova il riposo ultimo e il senso pieno.

3) **Il paradigma di umanità in Cristo.** In questo itinerario troviamo in Cristo, nella sua *praxis* fraterna e nel suo spirito compassionevole, la misura giusta e la proporzione adeguata tra Dio e gli uomini, e tra gli uomini stessi. Così possiamo affermare che Egli è l'autentico mediatore (1Tim 2, 5), la forma perfetta della Parola che sa assumere l'altro, riconoscendo la sua esistenza, per riconciliarla in una vita vera e feconda. Precisamente in Lui si trova la massima relazione di reciproca alterità che possa esistere tra Dio e l'umanità, poiché, pur essendo veramente Dio, Egli è simultaneamente e senza contraddizione, anche veramente uomo. La sua umanità e la sua divinità si esigono mutuamente senza mescolarsi o confondersi, in una piena coincidenza. L'unità in tensione propria della differenza creaturale si esprime in Cristo

come unità differenziata, nella quale la verità di Dio e la verità dell'uomo coincidono in Lui, senza causare contraddizione.

4) **Le relazioni in Dio, Uno e Trino, come *fons fondante*.** Questa antropologia *convivalis* rivelata in Cristo, e promossa nei nostri libri, trova il suo fondamento ultimo ed originario nella vita divina intra-trinitaria stessa, nella quale il Padre, il Figlio e lo Spirito essendo uno, lo sono in quanto *in* l'altro, *per* l'altro e *con* l'altro, tramite rapporti di opposizione, cioè per relazioni differenziali di reciproca alterità che sono possibili solo sotto la più intima unità della coincidenza continua e permanente nello stesso Spirito di Amore. Relazioni che si conciliano permanentemente e continuamente, fino ad abitare eternamente riconciliate nello stesso Spirito. Ecco la nostra *fons* e la nostra immagine di tutta la convivialità possibile.

La forma delle nostre parole

Le nostre parole sono sempre intessute sotto una logica *analogica*, in cui si svela la più esigente realtà della parola, ovvero, l'affermare con profonda coerenza la positività dell'altro in quanto altro, e ancora di più, in quanto fratello assunto da me. La parola umana è sempre una parola rivelatrice dell'altro, del diverso da sé, nella sua profonda ed ultima realtà. La differenza che in essa si svela non è in se stessa un totalmente-altro, ma un relazionalmente-altro, cioè, accade dentro la simultaneità di una oscillazione conviviale la quale si muove *tra* lo scambio dei contrari, al modo di un'unità differenziata, per cui tutta la somiglianza, benché sempre così ampia, rimane inserita dentro una ancor maggiore dissomiglianza. In questo senso ogni parola umana è sempre una contra-dizione che deve essere espressa e assunta come parola di misericordia, perché parte *dal* peso della *realtà storica* che la delimita e la determina relazionalmente. Questo, da una parte, ci fa capire come nell'amore si trovi già l'odio, nella volontà di crescere il peso stancante della monotonia, nella grazia il marchio del peccato. D'altra parte, però, svela la realtà del *Semper Maior* che sorpassa ogni frammento della nostra realtà, di modo tale che dall'odio stesso nasce la forza rinnovatrice dell'amore, dalla monotonia la volontà di cambiamento, dal peccato la vita riconciliata della grazia divina. In questa prospettiva sorgono le parole promosse e pubblicate da *Convivium Press*, come parole di misericordia, di riconciliazione e di assunzione.

Finalmente, le nostre parole si intendono dentro la forma suprema dell'amore che suppone in noi un'inversione, cioè, noi amiamo perché l'Altro, che è Dio, ci ha amati per primo (1 Gv 4,19), e solo in questo amore ci riconosciamo come altri, diversi e autonomi, come non-esclusi ma valorizzati nella nostra propria distinzione creaturale e inclusi positivamente nella totalità, dato che l'amore riconosce l'altro non in quanto altro, ma in quanto fratello che non può essere mai minacciato nella sua libertà filiale. In questo senso, nell'amore fraterno, si concretizza e si realizza l'alterità reciproca dei figli che cercano parole di senso e sollievo, di riposo e riparazione, dove ogni altro non è più uno straniero totalmente equivoco nella sua distinzione, ma quello senza il quale

neppure io posso esistere, pensare e parlare umanamente, se non so accoglierlo nella fratellanza dei figli.

In altre parole, il nostro orizzonte editoriale è quello di un *intellectus* che pensa la realtà, e il peso dell'amore fraterno dei figli liberati, come un dinamismo etico che riconosce l'altro, nel proprio io assunto, però al modo di unità differenziata, per la quale ogni persona umana, ogni figlio, indica un oltre se stesso, che è la fraternità, la quale, allo stesso tempo, non risiede fuori di sé, ma dona forma a una fraternità di figli liberi e liberati. È questo il senso ultimo della nostra proposta, l'offrire parole capaci di promuovere la realtà e la misura della fraternità pensata ed offerta nei diversi livelli propri, sia della vita accademica, che della vita quotidiana, ma una vita sempre in ricerca di senso e riposo vero ed onesto. Una vita riconciliata e per ciò assunta fraternamente.

A partire da questa pretesa editoriale vogliamo approfondire la nostra collaborazione con la *Pontificia Università Gregoriana*, il *Pontificio Istituto Biblico* e la *Società internazionale per lo studio della Retorica Biblica e Semitica* tranne i suoi professori, autori e membri, continuando una permanente e stretta relazione, già iniziata, con la *Gregorian & Biblical Press*.

**Presentazione del primo volume
in spagnolo
della collana «Rhetorica Semitica»**

**ROLAND MEYNET,
*Llamados a la libertad***

S.Em.R CARDINALE ALBERT VANHOYE, sj

Il celebre documento della Pontificia Commissione Biblica pubblicato nel 1993, intitolato *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, descrive e valuta i diversi metodi e approcci al testo biblico. Dopo il metodo storico critico, il primo fra gli altri metodi presentati è il metodo dell'analisi retorica. Un posto particolare viene dato a quella che viene chiamata «*la tradizione letteraria biblica*». Così viene presentata nel documento:

Radicata nella cultura semitica, questa manifesta un gusto spiccato per le composizioni simmetriche, grazie alle quali vengono stabiliti dei rapporti tra i diversi elementi del testo. Lo studio delle molteplici forme di parallelismo e di altri procedimenti di composizione semitici deve permettere di meglio discernere la struttura letteraria dei testi e di pervenire così a una migliore comprensione del loro messaggio (p.38).

Accanto all'aggettivo «biblico», torna due volte in queste poche righe un altro aggettivo: «semitico». Il documento infatti parla prima di «cultura *semitica*» nella quale è radicata «*la tradizione letteraria biblica*», poi di «procedimenti di composizione *semitici*» che consentono di «meglio discernere la struttura letteraria dei testi» e così «di capire meglio il loro messaggio».

Ci dobbiamo dunque rallegrare di vedere nascere una nuova collana il cui nome, «Rhetorica semitica», echeggia ciò che venne scritto nel documento della Pontificia Commissione Biblica più di quindici anni fa. Qualcuno si potrà meravigliare che per indicare la retorica semitica, si sia scelto di dirlo in latino: *Rhetorica* infatti porta la «h» dopo la «r». La cosa è tanto più sorprendente che nella metodologia della retorica biblico-semitica, si insiste, giustamente del resto, su ciò che distingue la retorica semitica dalla retorica classica greco latina. La ragione di questa scelta per il nome della nuova collana non è stata ideologica, ma – lo si capisce facilmente – semplicemente pratica: si doveva infatti scegliere un nome che possa includere sia l'inglese che lo spagnolo: solo il latino poteva mettere d'accordo queste due lingue!

Il primo volume della nuova collana, uscito alla fine del 2008, è la traduzione spagnola dell'ultimo libro di Roland Meynet, pubblicato lo stesso anno nella collana «*Rhétorique sémitique*» presso le edizioni Lethielleux a Parigi. Quest'ultima collana era stata preceduta da un'altra, presso les Éditions du Cerf, intitolata «*Rhétorique*

biblique». Il cambiamento di nome è significativo: la collana «Rhétorique sémitique» infatti si è aperta allo studio di testi non biblici, e, per cominciare di testi del Corano. Questa apertura era già in germe nel documento della Commissione biblica citato all'inizio.

Questo volume, intitolato, in francese, *Appelés à la liberté*, è il primo volume della collana «Rhétorique sémitique» consacrato all'analisi di testi dell'Antico Testamento. È ovvio che questa retorica semitica, che si manifesta anche nei testi del Nuovo Testamento, benché redatti in greco, si verifica anzitutto nell'Antico Testamento.

I testi analizzati in questo volume non sono stati scelti per illustrare le caratteristiche della retorica biblico semitica. Come indica il titolo, *Llamados a la libertad*, sono stati scelti invece per illustrare, per dispiegare una tematica veterotestamentaria fondamentale. Tuttavia, nella mia breve presentazione insisterò su alcuni punti, che penso particolarmente pertinenti, della retorica biblica e semitica.

Il volume è organizzato in tre parti.

– La prima è intitolata «Il dono della libertà»: vengono analizzati due testi, la traversata del mare in Es 14, e, subito dopo, in Es 15, il canto del mare che Mosè e i figli di Israele intonarono per celebrare la liberazione appena avvenuta. Il primo testo è un racconto, il secondo un canto, un poema. Vengono così analizzati un testo di prosa e uno di poesia. Il lettore potrà constatare ancora una volta che prosa e poesia ubbidiscono alle stesse leggi della retorica biblico semitica.

– La seconda parte è chiamata: «La legge di libertà». Comprende tre capitoli. Nel primo è studiato il decalogo di Es 20, nel secondo il decalogo di Dt 5. Un terzo capitolo, più corto, tenta di rispondere alla domanda della funzione della ripetizione: perché due decaloghi e non uno solo?

– Nella terza parte sono analizzati sette salmi: i sei salmi del Hallel egiziano, cioè i salmi 113 a 118, e il salmo 136, il «grande hallel». Il collegamento con la prima parte del libro è che questi salmi sono cantati durante la cena pasquale, cioè durante la celebrazione annua della liberazione dalla schiavitù nel paese d'Egitto. Sono cantati assieme al canto del mare di Es 15. Perciò questa ultima parte del volume è intitolata giustamente: «Inni alla libertà».

Dopo questa presentazione sintetica, vorrei illustrare alcuni punti che mi sembrano specifici della retorica biblica e semitica.

Un primo punto è che in questi testi si verifica ciò che il documento della Pontificia Commissione Biblica chiama «un gusto spiccato per le composizioni simmetriche», ossia le composizioni concentriche e quelle speculari, per riprendere la terminologia di R. Meynet. A parte infatti il Sal 117 che può essere detto di composizione parallela, i due decaloghi e il Sal 115 sono di composizione speculare, mentre gli altri otto testi sono di composizione concentrica.

Un secondo tratto specifico della retorica biblica e semitica è che il centro di molti testi di composizione concentrica è occupato da una domanda. Ora questa legge si verifica più volte in questo volume: il Sal 113 gira attorno alla domanda: «Chi è come

il Signore nostro Dio?». Allo stesso modo il canto del mare in Es 15, anche se la domanda è più sviluppata:

¹¹ Chi è come te fra gli dèi, Signore?
Chi è come te, maestoso in santità,
terribile nelle imprese, autore di prodigi?

Questa legge si verifica anche nel Sal 114. Si verifica pure nel racconto della traversata del mar rosso, quando i Figli di Israele rivolgono a Mosè tutta una serie di domande:

«È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? ¹² Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?».

Anche il primo passo della sequenza della traversata del mare è focalizzato su una domanda: «Che cosa abbiamo fatto, lasciando che Israele si sottraesse al nostro servizio?» (v. 5).

Queste domande al centro sono un fatto. Ma non sono soltanto una curiosità. Hanno una funzione, e una funzione ermeneutica. È vero che al centro del racconto del passaggio del mare, Mosè risponde alle domande del popolo:

«Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! ¹⁴ Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli».

Invece in Es 15 e nel Sal 113 la domanda centrale non è accompagnata da una risposta. Potrebbe quindi sembrare a prima vista una semplice «domanda retorica» la cui risposta è ovvia. «Chi è come il Signore nostro Dio?» Risposta: «Nessuno! Nessuno è come il Signore nostro Dio». Tuttavia la domanda può essere accolta come un enigma e il lettore, leggendo il resto del salmo, seguendo la ripetizione degli stessi vocaboli, può intuire che, come Dio è «esaltato» al di sopra dei cieli, così il povero è «esaltato» da Dio, che lo tira fuori dal letame sul quale giace. Chi dunque è come Dio? È il povero, perché Dio si è chinato verso di lui, lo ha raggiunto nella sua miseria e lo ha esaltato come lui. Questa storia alla fine, cioè nel Nuovo Testamento, non sarà altra che quella dell'incarnazione e della redenzione.

Questo secondo punto sulla domanda al centro mi porta a **un terzo e ultimo punto**, che era già apparso in modo molto chiaro nel documento della Pontificia Commissione Biblica. Viene ogni tanto rimproverato all'analisi retorica biblica di concentrare tutte le sue energie sulla forma del testo e di svolgere un lavoro puramente meccanico nel quale si compiacerebbe e al quale si limiterebbe. Lo scopo dell'analisi retorica biblica, chiaramente espresso dalla Pontificia Commissione Biblica è – cito – «una migliore comprensione del messaggio» dei testi.

Fare l'analisi minuziosa della composizione dei testi non avrebbe alcun senso se questo costituisse un fine a se stesso. Invece, rispettare in modo il più oggettivo

possibile la forma del testo costituisce la garanzia che l'interpretazione che si costruisce a partire da essa poggi su un fondamento solido. Un caso particolarmente interessante è fornito nel volume che presentiamo dall'analisi del decalogo: questo è spesso presentato in due parti, la prima sui doveri verso Dio e la seconda sui doveri verso il prossimo. Un'analisi condotta secondo i criteri dell'analisi retorica biblico semitica, mostra invece che i doveri verso Dio e verso il prossimo sono articolati, al centro della composizione dagli unici due comandamenti positivi, quello del sabato e quello dell'onore dovuto ai genitori. Questa constatazione formale mette sulla via di una interpretazione veramente nuova in cui Dio e il prossimo non sono giustapposti ma articolati attorno alla libertà. Il fatto che il riposo del sabato sia esteso non solo ai figli ma anche agli schiavi suggerisce che la liberazione che l'uomo ha ricevuto da Dio e dai genitori deve essere a sua volta offerta non solo ai figli, che non devono essere trattati come degli schiavi, ma anche agli schiavi che devono essere trattati come dei figli.

Concludendo queste mie poche parole, mi congratulo con questa iniziativa editoriale e faccio i migliori auguri alla collana «Rhetorica semitica». *Ad multos annos*, o, meglio, come dicono gli ebrei: «Fino a cento venti anni». Tanto per cominciare!

**Presentazione del primo volume
in inglese
della collana «Rhetorica Semitica»**

MICHEL CUYPERS,
The Banquet. A Reading of the Fifth Sura of the Qur'an

Prof. FELIX KÖRNER, sj
pro-preside dell'Istituto di studi interdisciplinari
su religioni e culture

L'autore di questa opera considerevole, membro dei Piccoli Fratelli di Gesù e, allo stesso tempo, membro dell'Istituto Dominicano per gli Studi Orientali (IDEO) del Cairo, si è messo in un'avventura senza precedenti nella storia della interpretazione coranica. Il metodo esegetico, come sviluppato dal P. Roland Meynet S.J., la cosiddetta «analisi della retorica semitica» viene qui, per la prima volta, applicata a un testo di grande significato per tanti credenti e ricercatori del mondo: l'analisi della retorica semitica si evidenzia qui come strumento specialistico per il *Corano*.

Il Corano, proclamato nel settimo secolo dopo Cristo durante un periodo di ventidue anni nel contesto urbano-tribale della penisola araba, utilizza un arabo spesso rimato e qualche volta ritmato, lingua poetica e giuridica con influssi chiari di altre lingue come, specialmente, il siriano. Messo, dopo la morte del suo proclamatore, Muhammad (m. 632), in una collana di cento quattordici capitoli (sure), il vocabolario, la costruzione e i contesti originali del Corano pongono enormi difficoltà al lettore di ogni generazione che cerca una *comprensione* piuttosto che solamente una *recitazione*.

Mentre un campo di ricercatori orientalisti vuole vedere nel Corano un insieme arbitrario senza interesse di analisi strutturale, gli esegeti musulmani (*mufassirūn*) interpretano normalmente lo stile coranico con categorie dell'analisi retorica greca. L'interpretazione coranica, utilizzando caratteristiche semitiche che si potrebbero trovare nell'Antico e Nuovo Testamento, ma anche in accadico o ugaritico sembra ovvio; finalmente un esperto come Cuypers ha avuto il coraggio di farlo, e ne esce con una ricchezza di scoperte.

Una lettura che segue il metodo della retorica semitica sarà strutturale, contestuale e intertestuale. Ma come impostare il metodo? Saggiamente, l'autore ha scelto una specifica sura; la sura che, in edizioni del Corano di oggi, si trova al quinto posto e che è, con cento-venti versetti, la dodicesima in lunghezza. Cuypers condivide il giudizio musulmano che il testo fu proclamato dopo il 622, dopo l'emigrazione di Muhammad ed dei suoi seguaci da Mecca a *Madīna*. Come molte sure, anche la quinta è politematica. Ma, come ci mostra Cuypers, non si tratta di un caos ma di un arrangiamento con la propria finezza, bellezza e logica.

La quinta sura, che si chiama in arabo *al-mā'ida*, è di interesse particolare per una teologia coranica delle religioni, perché tratta questioni inerenti al rapporto fra l'Islam e i non-musulmani. Il nome della sura viene dal suo versetto 5:114: «Gesù figlio di Maria disse: «Yā Allāh, nostro Signore, fa' scendere su di noi, dal cielo, una tavola imbandita (*mā'ida*) che sia una festa per noi — per il primo di noi come per l'ultimo — e un segno da parte Tua. Provvedi a noi, Tu che sei il migliore dei sostentatori.» Il Corano si riferisce al discorso di Gesù sul pane della vita in Giovanni 6. Quindi la sura è un testo promettente per l'analisi.

Sono quattro in particolare i risultati dello studio rigoroso di Cuypers che devono essere citati qui:

1. Contro la vista occidentale che il Corano sia un *patchwork* di citazioni ebraiche e cristiane e contro l'opinione musulmana che il Corano sia allo stesso tempo la correzione dei testi biblici corrotti, Cuypers ci mostra un altro atteggiamento coranico: Il Corano utilizza la rivelazione del Antico e Nuovo Testamento, confermando così anche l'affidabilità del testo biblico.

2 Contro la datazione della sura, fatta dai musulmani fino a questo momento e anche contro quella eseguita dagli autori orientalisti di oggi mettendo diversi brani della sura in diversi tempi della vita di Muhammad, Cuypers ci mostra l'unitarietà della sura. Tutta la sura ha una unica — per utilizzare l'espressione tecnica musulmana — «occasione della rivelazione», il che vuol dire, una unica situazione nella vita di Muhammed. E questa situazione è il pellegrinaggio finale di Muhammad e i suoi a Mecca nel anno 632, alcune settimane prima della sua morte, il «pellegrinaggio d'addio». Qui, il Corano presenta Muhammad come il nuovo Mosè, che guida i suoi alla terra promessa, che è, adesso, la Mecca.

3. Contro un — per così dire — atomismo dei versetti, Cuypers ci mostra una costruzione consistente della sura. Mettendoci alla Ka'ba, il santuario di Mecca, il testo segue questo triplice passo tematico:

- a. L'Islam e il suo santuario vinceranno sulle altri religioni, addirittura sul cristianesimo.
- b. Entrano altre persone nell'Islam, designato come la religione di Dio.
- c. È professata la fede ultima, quello monoteistica; e è negato che Gesù sia figlio di Dio.

4. Contro un atomismo delle sure, Cuypers fa una quarta scoperta. Strutture retoriche non sono da osservare solamente *nelle* sure; possiamo scoprire, in una ottica «canonica» (per così dire), anche costruzioni intelligibili nella sequenza delle sure come si trovano adesso nel Corano! Cuypers ci confronta con un'analisi retorica delle ultime sure del Corano, escludendo, logicamente le due finali, le cosiddette

«apotropaiche». Leggendo di nuovo la serie delle sure 105–112, ci risulta una sequenza tematica che conosciamo già da altrove:

- a. L'Islam e il suo santuario vinceranno sulle altre religioni, addirittura sul cristianesimo —rappresentato qui dalla «gente del elefante», aggressori cristiani (sura 105).
- b. Entrano altre persone nell'Islam, designato come la religione di Dio (sura 110).
- c. È professata la fede ultima, quello monoteistica; e è negato che Gesù sia figlio di Dio (sura 112).

Cuypers è vissuto in Iran per dodici anni; recentemente il suo nuovo libro ha ricevuto un premio dello Stato Iraniano, segno del interesse e del apprezzamento anche dalla parte musulmana per il suo lavoro, pieno di scoperte originali è preziose.

Presentazione dei due volumi
di
S.E.R. LUIS LADARIA,
Jesus Christ, Salvation of all
e
The living and True God. The Mystery of the Trinity

Prof. DONATH HERCSIK, sj
Decano della Facoltà di teologia

Non è per niente una impresa facile presentare due libri, per di più due libri di un autore famoso. Quindi chiedo perdono sin dall'inizio per la frammentarietà delle mie parole, della mia presentazione. Credo che occorre premettere due piccole osservazioni, che in qualche modo possono essere collegate a questi due libri.

— Anzitutto — e qui mi potrei riferire al libro *Jesus Christ, salvation of all* — anche gli scritti di Mgr Ladaria sono alle volte scritti occasionali, scritti circostanziali, o meglio come l'ha detto uno dei miei maestri «**théologies d'occasion**» (« théologies » au pluriel, « occasion » au singulier):

Les textes ici reproduits sont tous d'intention théologique. [...] Tout fut d'abord d'occasion, soit en ce sens banal qu'il fallait accueillir une demande en vue d'un congrès ou d'un ouvrage collectif, soit aussi – là est le vrai sens – parce qu'une situation donnée, dont l'enjeu pouvait être grave, semblait m'inviter à intervenir dans quelque débat¹.

Quindi teologia d'occasione non vuole dire — certamente per me in questa sede — un disprezzo, una critica, anzi vuol dire che possono sorgere tanti scritti dovuti alle circostanze dell'autore, circostanze anche di professione.

— E questo mi porta alla seconda premessa: ci sono evidentemente anche scritti dovuti alla professione dell'autore, ossia al suo **insegnamento teologico**. Con questo libro *The Living and True God. The Mystery of the Trinity*, abbiamo davanti a noi — così mi sembra almeno — il frutto di un lungo e profondo insegnamento teologico. Vorrei soltanto ricordare alcuni dei corsi che Mgr Ladaria ha insegnato qui in Gregoriana nella Facoltà di teologia dall'anno 83, in cui incominciò ad essere stabile: corsi di escatologia (1983/84), del rapporto tra cristologia e antropologia teologica (1987/88);

¹H. DE LUBAC, *Théologies d'occasion*, DDB, Paris 1984, 7.

corsi su natura e grazia (1990/91), sulla protologia (1991/92), sull'antropologia teologica (1991/92), sulla trinità (1993/94) e persino sulla pneumatologia (1995/96).

Dal mio modo di vedere, tutti questi corsi hanno contribuito a un libro che affronta uno dei temi più delicati, più difficili in teologia, ossia la teologia trinitaria. Per quello che ho potuto vedere io, leggendo questi libri, ci sono certamente alcuni compagni di viaggio o di teologia che accompagnano, che hanno accompagnato Mgr Ladaria durante i suoi anni d'insegnamento e che in qualche modo sono presenti costantemente, alle volte in modo esplicito, alle volte in modo implicito in questi libri. Dal passato remoto, i Padri della Chiesa: specie Ilario di Poitiers e Clemente di Alessandria, ma anche un Origene e Agostino e poi non dimenticare i Padri Cappadoci. Dal passato più recente mi pare che si facciano avanti in queste pubblicazioni soprattutto Karl Rahner e Hans Urs von Balthasar.

Di fronte a tanta varietà di insegnamento e di pubblicazioni, devo necessariamente limitarmi a un aspetto, e vorrei soffermarmi in questo momento su alcune allusioni per quello che riguarda l'insegnamento di P. Ladaria circa il rapporto tra cristologia e antropologia. Per quanto ho potuto percepire io leggendo questi libri, ci sono almeno quattro passi che in tutte le sue pubblicazioni si ritrovano e che poi fanno anche intendere come lui si avvicina a un tema che tratta: iniziando dalla Sacra Scrittura, passando per la storia dogmatica della teologia, per arrivare al presente.

1. — Il punto di partenza classico, conosciuto per chiunque tratta sia della teologia trinitaria sia dell'antropologia, è il libro della Genesi, Gen 1,26-27: «E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza [...]». E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò». Sappiamo bene che, a partire da questo versetto, la riflessione cristiana non si è mai stancata di meravigliarsi come mai Dio può parlare al singolare e al plurale. Quindi incomincia già un interrogativo su ciò che in seguito sarà la teologia trinitaria. E poi, come mai Dio ha il proposito di creare l'uomo a sua immagine e somiglianza, per poi crearlo [solo] a sua immagine? Sorge l'aspetto pneumatologico, antropologico, quello che l'uomo dal canto suo deve metterci per tornare alla piena comunione con Dio.

2. — Un'altra semplice allusione al Nuovo Testamento, a differenza dell'Antico: credo che conosciamo tutti quanti anche il versetto della Lettera agli Ebrei, che allude a Gesù Cristo e alla sua costituzione: «Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4,15). Quindi in questo contesto sorge o ci si presenta Gesù Cristo come colui che è in tutto simile a noi eccetto il peccato. Di nuovo — io per lo meno nella mia lettura — vedo l'intreccio tra cristologia e antropologia.

3. — Nei suoi scritti — per quello che ho potuto osservare — il P. Ladaria è in seguito molto attento all'interpretazione ecclesiastica dei dati biblici, in particolare, per esempio, all'*horos*, alla definizione del concilio di Calcedonia, la famosa definizione (del 22 ottobre 451) contro i monofisiti che recita:

Seguendo, quindi, i santi Padri, all'unanimità noi tutti insegniamo a confessare uno e lo stesso figlio, il signore nostro Gesù Cristo, lo stesso perfetto in divinità e lo stesso perfetto (τέλειον) in umanità, veramente Dio e lo stesso veramente uomo, [fatto] di anima razionale e di corpo, consostanziale al Padre secondo la divinità e lo stesso consostanziale a noi (ὁμοούσιον ἡμῖν) secondo l'umanità, simile a noi in tutto, eccetto il peccato... (cf. DS 301-302).

Ecco che sorge un altro tema, o, meglio, lo stesso tema detto in altre parole, e cioè la consostanzialità di Gesù a noi uomini, o, in una formula che P. Ladaria preferisce, mi sembra, «l'uomo perfetto». Gesù uomo perfetto che, poiché non condivide con noi il peccato, può essere chiamato, considerato «perfetto uomo».

4. — Un ultimo aspetto in questo breve percorso storico e un punto fermo, per quello che vedo, nella riflessione e negli scritti di P. Ladaria, è il concilio Vaticano II, in particolare *Gaudium et Spes*, la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, che riprende esattamente questa affermazione: Gesù Cristo, il Verbo incarnato, è l'uomo perfetto che rivela a noi uomini non soltanto colui che è Dio ma che rivela a noi ciò che noi siamo, appunto perché egli è l'uomo perfetto.

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. [...] Tale e così grande è il mistero dell'uomo... (GS 22 Cristo, l'uomo nuovo – *De Christo Novo Homine*)

Questi mi sembrano, come dicevo, alcuni punti fermi che si possono ritrovare negli scritti di Mgr Ladaria. Di fronte a questa ampiezza di temi biblici, patristici, dogmatici, e poi conciliari, francamente non so molto bene dove volgere lo sguardo, su che cosa soffermarmi. Scelgo quindi la strada per me più facile e mi limito a un breve commento sul possibile influsso — perlomeno così l'ho letto io — sull'influsso che l'autore Ladaria magari ha subito da parte di Karl Rahner e da parte di Hans Urs von Balthasar.

1) Rispetto a Rahner, credo che molti qui presenti, forse tutti, conosceranno il suo famoso articolo rispetto al concilio di Calcedonia, «Chalkedon – Ende oder Anfang?» (*Calcedonia, principio o fine della cristologia?*)². E come frequentemente avviene in teologia, si dice che Calcedonia certamente è un punto di arrivo della teologia in quanto raccoglie le intuizioni cristologiche di diversi filoni, per dare alla luce poi a una formula definitoria che pone fine a un lungo dibattito, a molte controversie. Ma

² In A. GRILLMEIER – H. BACHT (Hrsg.), *Das Konzil von Chalkedon. Geschichte und Gegenwart*, v. III, Würzburg 3-49, riprodotto poi col titolo: «Probleme der Christologie von heute», in *Schriften zur Theologie I*, Einsiedeln 1954, 169-222. Traduzione italiana, «Problemi della cristologia d'oggi», in *Saggi di Cristologia e di Mariologia*, Roma 1967, 391.

Calcedonia è certamente anche un punto di partenza della teologia. In particolare tale concilio ha propiziato un nuovo sviluppo cristologico che ha portato frutti soprattutto nell'ambito dell'antropologia teologica, e in questo senso è ancora valorizzato nei nostri giorni. Ed ecco che torna di nuovo il nesso tra cristologia e antropologia, così come lo vedeva Karl Rahner. Mi permetto di citare brevemente un passo di questo suo articolo:

Se Dio stesso è uomo e lo rimane in eterno, se perciò ogni teologia rimane eternamente antropologia, se è negato all'uomo di stimarsi poco, perché allora stimerebbe poco Dio e se questo Dio rimane l'insopprimibile mistero, allora l'uomo è in eterno il mistero espresso di Dio, che partecipa eternamente del mistero del suo fondamento [...]. La cristologia è l'inizio e la fine dell'antropologia e questa antropologia nella sua più radicale realizzazione, cioè la cristologia, è in eterno teologia³.

Ecco una delle affermazioni di Rahner, che certamente sono anche discusse, che però nel senso positivo io credevo di poter ritrovare negli scritti di P. Ladaria: questo nesso forte tra cristologia e antropologia, o, se possiamo dire, l'antropocentrismo della teologia che non è per niente una contraddizione al teocentrismo della teologia in virtù della cristologia⁴.

2) E poi, rispetto alla Sacra Scrittura e al Vaticano II — alludo a *Gaudium et Spes* 22 — mi sembrava di poter ritrovare una lettura che Ladaria fa del concilio che è influenzata in alcuni scritti da von Balthasar. Nella sua grande trilogia teologica, H.U.

³ K. RAHNER, «Teologia dell'incarnazione», in ID., *Saggi di cristologia e mariologia* (BCR 63), Paoline, Roma 1967², 114-115. = «Wenn Gott selbst Mensch ist und es in Ewigkeit bleibt, wenn alle Theologie darum in Ewigkeit Anthropologie bleibt, wenn es dem Menschen verwehrt ist, gering von sich zu denken, da er dann von Gott gering dächte, und wenn dieser Gott das unaufhebbare Geheimnis bleibt, dann ist der Mensch in Ewigkeit das ausgesagte Geheimnis Gottes, das in Ewigkeit am Geheimnis seines Grundes teilhat [...]. Christologie ist Ende und Anfang der Anthropologie, und diese Anthropologie in ihrer radikalsten Verwirklichung, nämlich der Christologie, ist in Ewigkeit Theologie» (K. RAHNER, «Zur Theologie der Menschwerdung», in: DERS., *Schriften zur Theologie*, Bd. IV, Einsiedeln 1960, 150-151).

⁴ «Questo breve saggio si propone di mostrare perché oggi la teologia dogmatica debba configurarsi come antropologia teologica ... L'antropocentrismo nella teologia non è quindi in contrasto con il teocentrismo. È piuttosto un rifiuto di quella teoria che considera l'uomo come un tema particolare accanto a molti altri (gli angeli o il mondo materiale, ad es.); o che afferma la possibilità di enunciati su Dio che non siano nello stesso tempo anche enunciati sull'uomo e viceversa; o che dice che essi sono correlati nel tema, ma non nella conoscenza che dal tema si acquisisce» (K. RAHNER, «Teologia e antropologia», in: ID., *Nuovi saggi* III [BCR 70], Paoline, Roma 1969, 45-46. = «Die Absicht dieses kleinen Beitrags ist es zu zeigen, daß die dogmatische Theologie heute theologische Anthropologie sein muß [...]. Anthropozentrik der Theologie ist also kein Gegensatz zu strengster Theozentrik der Theologie, wohl aber ein Gegensatz zu der Meinung, der Mensch sei in der Theologie ein partikuläres Thema neben anderen, z.B. den Engeln, der materiellen Welt, oder man könne über Gott theologisch etwas aussagen, ohne damit auch schon über den Menschen etwas zu sagen und umgekehrt, oder diese zwei Aussagen hingen nur in der Sache, nicht aber in der Erkenntnis selbst miteinander zusammen» (K. RAHNER, «Theologie und Anthropologie», in: DERS., *Schriften zur Theologie*, Bd. VIII, Einsiedeln 1967, 43).

von Balthasar si dedica, in alcuni passi perlomeno, a sottolineare la priorità reciproca tra Cristo e Adamo. Quindi anche qui un autore che in qualche modo si occupa di cristologia e di antropologia. Cito brevemente Balthasar:

In Cristo si riflettono Dio e l'uomo mutuamente fino all'infinito. Perché in un senso egli è il risultato dell'incontro delle due nature, però in un altro senso egli stesso, come persona divina, determina la relazione e la distanza tra Dio e l'uomo. Come redentore egli è «dopo» il peccato, ma come immagine e capo della creazione è «prima»⁵.

Mi sembrava quindi ritrovare una impostazione della cristologia e della antropologia negli scritti di P. Ladaria che risente anche di questo influsso di Balthasar, che in qualche modo sottolinea l'incompiutezza del primo Adamo e la necessità del secondo. Deve venire il secondo affinché il primo possa trovare la sua forma completa. È soltanto guardando al secondo, all'ultimo cioè, che si capisce la verità del primo: «Il primo Adamo è in sé inadempibile, deve morire a se stesso per essere assunto e alloggiato nel secondo. Una simile possibilità egli la deve al secondo Adamo, che come sua meta era pure la sua origine»⁶. Nel contesto di un commento a Massimo il Confessore, Balthasar afferma la priorità formale della cristologia: «In tal modo è chiaro, per quanto ora seguirà, che l'antropologia può essere portata alla sua forma completa solo dalla cristologia e perciò dovrà in linea di principio prendere di lì le sue misure»⁷.

Per concludere, nella mia lettura degli scritti di P. Ladaria, soprattutto di questi due libri che volevo presentare brevemente questa sera, ho ritenuto tre aspetti per me importanti e interessanti, davvero interessanti da un punto di vista teologico.

- Anzitutto, poiché il Logos di Dio non svolge soltanto un ruolo *redentore*, ma anche *creatore* nei confronti del mondo, la cristologia acquisisce una rilevanza insostituibile e insuperabile per l'antropologia teologica.
- Una seconda affermazione che mi sembra importante: a causa dell'incarnazione di questo Logos, che non è soltanto redentore ma anche creatore, occorre parlare non

⁵ «In Christus reflektieren sich Gott und Mensch ineinander ins Unendliche. Denn er ist einerseits das Ergebnis der Begegnung beider Naturen, andererseits aber bestimmt er, als göttliche Person, selbst das Verhältnis und den Abstand von Gott und Mensch. Als der Erlöser ist er 'nach' der Sünde, aber als Urbild und Haupt der Schöpfung 'vor' ihr» (H.U. VON BALTHASAR, *Das Weizenkorn*, Einsiedeln 1958³, 60).

⁶ *Teodrammatica*. Vol. IV. *L'azione*, Milano 1986, 442. = «Der erste Adam ist in sich unvollendbar, er muß sich selber sterben, um in den zweiten aufgehoben und eingeborgen zu werden. Daß dies möglich ist, verdankt er dem zweiten Adam, der als sein Ziel auch sein Ursprung war» (H.U. VON BALTHASAR, *Theodramatik*. Bd. III. *Die Handlung*, Einsiedeln 1980, 443-444).

⁷ *Teodrammatica*. Vol. II. *L'uomo in Dio*, Milano 1982, 195. = «Damit ist für das Spätere klar, daß Anthropologie erst in Christologie zu ihrer Vollgestalt gebracht werden kann und deshalb von vornherein ihr Maß an ihr zu nehmen haben wird» (H.U. VON BALTHASAR, *Theodramatik*. Bd. II. *Die Personen des Spiels*. Teil 1. *Der Mensch in Gott*, Einsiedeln 1976, 182).

soltanto di una *convergenza*, ma persino di una *perichoresi* tra antropologia e cristologia, come anche vice versa tra cristologia e antropologia.

• E una terza cosa che ho imparato leggendo gli scritti di Ladaria: dal momento che soltanto di Gesù Cristo affermiamo che egli è, nello stesso tempo, perfetto Dio e perfetto uomo (come diceva Calcedonia), abbiamo affermato implicitamente tre aspetti che certamente necessitano ulteriori spiegazioni ma che il P. Ladaria nei suoi scritti non si stanca di sottolineare:

- + Gesù Cristo è l'*unico* mediatore tra Dio e gli uomini;
- + la sua mediazione è da considerarsi *universale*;
- + Gesù Cristo non è soltanto il *salvatore*, perché si potrebbe sottintendere che porta qualche cosa che è ancora diversa da lui, ma è egli stesso la *salvezza* dell'umanità. *Omnem novitatem attulit semetipsum afferens qui fuerat annuntiatus*¹.

¹ IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses*, 4, 34, 1: SC 100, 846.



MESSAGGIO DI
S. A. R. IL PRINCIPE CARLO DI BORBONE DELLE DUE SICILIE,
DUCA DI CASTRO,
GRAN MAESTRO DEL SACRO MILITARE ORDINE COSTANTINIANO
DI SAN GIORGIO.

Pontificia Università Gregoriana

giovedì 23 aprile 2009

Eminenza Reverendissima,
Illustri Oratori, Reverendi Padri,
Signore e Signori,

la celebrazione della festività di S. Giorgio, Patrono del nostro Sacro Militare Ordine Costantiniano mi offre la gradita occasione per inviare il mio cordiale saluto e l'augurio più sincero per l'ottima riuscita della cerimonia di presentazione della collana di libri della Società internazionale per lo studio della Retorica Biblica e Semitica, il cui Presidente onorario è l'Eminentissimo Cardinale Albert Vanhoye, nostro Gran Priore, insigne Autore di fondamentali scritti relativi alla civiltà occidentale, erede della tradizione giudaico cristiana.

Viene offerta alla nostra sensibile attenzione una nuova metodologia che si manifesta in un nuovo approccio di studio e di analisi nell'interpretazione dei testi biblici e degli altri testi semitici, specie dell'Islam. Si rinnova oggi con la presentazione della collana, arricchendosi di contenuti, quel riferimento essenziale alla cultura del dialogo e della convivenza pacifica tra i popoli che è la base concreta per costruire un futuro migliore nel mondo che metta al centro della nostra vita i valori della tolleranza e dell'umanità.

Sono molto lieto dell' invito che ci è stato rivolto di partecipare a questa importante attività che altamente onora il nostro Ordine Costantiniano ed esprimo l'auspicio di altre iniziative, non solo nel campo culturale, nella convinzione che i nostri Cavalieri e Dame ne saranno sempre degli appassionati interpreti.

Presentazione del volume
Retorica Biblica e Semitica 1
Atti del primo convegno RBS

a cura di
ROLAND MEYNET & JACEK ONISZCZUK

S.E. L'AMBASCIATORE GIUSEPPE BALBONI ACQUA
Segretario Generale del
Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio

Il Signor Ambasciatore comincia leggendo il messaggio S. A. R. il Principe Carlo di Borbone delle due Sicilie, Duca di Castro, Gran Maestro del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio.

Eminenza Reverendissima,
Illustri oratori,
Signore e Signori,

Per una felice coincidenza dovuta senz'altro alla Divina Provvidenza, la presentazione degli Atti del Primo Convegno della Società internazionale per lo studio della Retorica Biblica e Semitica, si svolge il giorno della festa del Patrono del nostro Ordine Costantiniano di San Giorgio. Prima di presentare brevemente il volume, desidero esprimere in sintesi le ragioni che hanno indotto il nostro Ordine al finanziamento di questa iniziativa.

Innanzitutto esso deve essere considerato come un doveroso atto di deferente omaggio nei confronti del nostro amato Gran Priore, S. Em. Rev.ma il Cardinale Albert Vanhoye, Presidente onorario della Società internazionale per lo studio della Retorica Biblica e Semitica. La sua disponibilità, sempre così aperta e costruttiva ed il suo prezioso contributo allo sviluppo morale e religioso delle iniziative dell'Ordine e delle attività dei suoi Cavalieri, sono motivo di vivo compiacimento per il nostro Gran Maestro, S.A.R. il Principe Carlo di Borbone delle due Sicilie, duca di Castro, che in tal modo intende confermare quella linea secolare di grande attenzione e profonda sensibilità, sempre dimostrata dai suoi antenati, nei confronti delle attese e delle esigenze di Santa Romana Chiesa.

In secondo luogo, noi tutti abbiamo profonda la sensazione che questa collana di volumi e la partecipazione di tante autorevoli personalità costituiranno un'ulteriore testimonianza della necessità che sempre più si avverte nel mondo contemporaneo, della reciproca tolleranza e della libertà di confessione religiosa che già agli albori dell'era cristiana, nel 313 dopo Cristo, l'Imperatore Costantino, dopo la vittoria su

Massenzio del 28 ottobre 312 qui a Roma nei pressi di Ponte Milvio, con l'editto di Milano additò a tutto il mondo civile come norma essenziale di convivenza pacifica. Ben si inserisce in queste nostre riflessioni la giusta valutazione dell'importanza del premio di miglior libro dell'anno attribuito dalla Repubblica Islamica dell'Iran al volume "Il Banchetto", una lettura della quinta sura del Corano, al religioso cattolico Michel Cuypers, belga, membro della Comunità dei piccoli fratelli di Gesù di Charles de Foucauld. La nostra sorpresa è stata pari al nostro favore per tale decisione poiché come Cavalieri dell'Ordine Costantiniano non possiamo non vedere implicitamente ribadita in questo significativo gesto delle Autorità iraniane quell'esigenza che ho sopra citato del grande imperatore romano.

In terzo luogo, nella nostra valutazione è contenuto anche un profondo vivo auspicio: quello di poter presto presentare, nell'ambito di questa collana, il fondamentale volume di esegesi ed analisi dedicato alla "lettera agli Ebrei" che sappiamo che S. Em. Rev.ma il Cardinale Vanhoye sta redigendo. Esso sarà anche per noi laici, un testo essenziale che porterà a compimento un ciclo di studi, ovunque e da tutti apprezzatissimo. Esso rappresenterà la tessera ancora mancante, il raccordo definitivo per la migliore comprensione delle tre grandi religioni monoteiste sorte millenni fa nel Mediterraneo che offrono a miliardi di persone, a più della metà della popolazione mondiale, la corretta proiezione verso il soprannaturale con il devoto riferimento all'unico Dio creatore dell'universo. In questo contesto non posso non ricordare, considerandola come una novità interessante avvenuta in occasione dei funerali di Stato delle vittime del terremoto tenutisi nei giorni scorsi all'Aquila officiati dal Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità, la breve apparizione dell'Imam e la preghiera per i fedeli mussulmani deceduti durante il sisma. Noi cattolici dobbiamo forse aver timore dell'armonia polifonica di preghiere e penitenze che si dirigono verso l'Altissimo? Credo proprio di no.

Gli Atti del primo convegno della RBS sono contenuti in un bel volume di 318 pagine, pubblicato dalle Edizione Dehoniane di Bologna. L'opera contiene 14 contributi ed il primo è dovuto al Presidente onorario della Società S. Em. Rev.ma il Cardinale Albert Vanhoye.

Anche se il titolo, *Retorica Biblica e Semitica 1*, è in italiano, il volume è un'opera veramente internazionale:

- per quanto riguarda la cittadinanza degli autori, tre sono italiani, due belgi, due francesi, due peruviani, un indonesiano, un polacco, una portoghese, uno spagnolo;
- per ciò che riguarda le lingue usate nel volume, otto articoli sono scritti in italiano, tre in spagnolo, due in francese e uno in inglese;
- in quanto al contenuto, quattro articoli trattano di metodologia, quattro sono consacrati alla composizione del Vangelo di Marco (di cui tre studiano una sequenza e uno l'insieme del libro); tre studiano ciascuno delle tre sequenze della passione di Gesù secondo Giovanni; due un testo dell'Antico Testamento, il capitolo 28 di Giobbe e il Salmo 127. Si deve aggiungere che un altro salmo, il Salmo 111 fa l'oggetto di un esercizio di analisi retorica. Infine un articolo presenta l'analisi di alcuni testi del Corano (in particolare la prima sura del libro, *Al-Fâtiḥa*, la sura 96, la sura 101, ma

anche, più velocemente la sura 5 e la sura 12 e anche di due testi faraonici, il papiro di Mutemheb e il papiro Deir el-Medinah 44).

Concludo infine, ricordando che il principale animatore di questi studi, padre Roland Meynet è stato insignito di recente di un prestigioso premio dell'Académie Française per il quale esprimiamo le più vive congratulazioni e Lo ringraziamo per averci rivolto l'invito a questa proficua collaborazione che altamente onora il Sacro Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio e tutti i suoi Cavalieri.